

LE·PAGINE·DELL'ORA·

66

MICHELE VITERBO

UN PROBLEMA NAZIONALE

IL
DECENTRAMENTO

LVEM

ABIT

MILANO·FRATELLI·TREVES·EDITORI

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 1,50.**

LE PAGINE DELL'ORA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

- Gli orientamenti dell'economia italiana dopo la guerra*, di Giuseppe Prato.
- Gli czecho-slovacchi al fronte italiano*, di Arnaldo Agnelli.
- Da Lissa a Premuda*, di Pietro Silva.
- Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali*, di Attilio Tamaro. Con 3 carte geografiche.
- La guerra e gli ideali della vita*. Saggi d'interpretazione filosofica della storia, di Pasquale Gatti.
- Interessi coloniali*, di Gaspare Colosimo.
- Oberdan nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano*, discorso di Roberto Mirabelli.
- Gioberti e Fichte*, del prof. Giuseppe Maggiore.
- Glorie e martirii nella poesia di Gabriele d'Annunzio*, di Valentino Piccoli.
- Il Presidente Wilson*, di Francesco Ruffini (volume doppio).
- Gli Stati Uniti alla difesa dell'Europa*, di Vico Mantegazza.
- Roma e le provincie liberate*, di Ugo Ojetti.
- Giacomo Leopardi*, di Antonio Fradeletto.
- Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa*, di F. Momigliano.
- Per la guerra e per la pace*, di Tommaso Tittoni (vol. doppio).
- Il radicalismo sociale*, di Alberto La Pegna.

Ciascun volume: **Lire 1,50.**

QUADERNI DELLA GUERRA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

- La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.*
Due volumi L. 10 —
I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino.
II. Dalle discussioni nel Senato Italiano alla dichiarazione di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania.
- La vigilia di Trento*. L'ultimo periodo della dominazione austriaca nel Trentino, di Cipriano Giachetti 5 —
- Gli orfani di guerra*, di Alessandro Groppali 1 75
- I sudditi nemici* (Diritto internazionale e Diritto interno), di Gioachino Scaduto-Mendola 2 25
- L'Italia dal 1870 ad oggi*, di Corrado Barbagallo 2 25
- Le società industriali in Italia ieri ed oggi*. (Per l'organizzazione economica del dopo guerra), di Gino Prinzivalli . 3 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MICHELE VITERBO

UN PROBLEMA NAZIONALE:

IL DECENTRAMENTO

Con una prefazione del Ministro P. CHIMIENTI



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1920.

MICHELE VITERBO

UN PROBLEMA NAZIONALE:
IL DECENTRAMENTO

Con una prefazione del Ministro P. CHIMIENTI



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920,

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

UN PROBLEMA NAZIONALE:
IL DECENTRAMENTO.

Quattro anni di guerra, tra gli altri risultati raggiunti, hanno dato alla coscienza italiana una visione più larga dei pubblici interessi.

I maggiori problemi della nostra vita nazionale hanno rivelato il più largo rag-
gio della loro azione combinata. Alcuni di essi hanno i loro termini sulla base delle comuni condizioni geografiche, economiche delle varie regioni d'Italia.

Il primo segno di questa rinnovata coscienza è per l'appunto lo scrutinio di lista per provincia con sistema proporzionale.

Ma poichè gli ordinamenti politici, anche più perfetti e moderni, male funzionano senza una sana e rapida amministrazione centrale e locale, noi poniamo tra i maggiori problemi dell'ora quello della riforma della pubblica amministrazione.

Per la nostra vita nazionale la migliore politica è quella di una buona amministrazione.

Torna sul tappeto la *questione delle regioni*, intuita dai nostri maggiori, soffocata per la trepida ansia che essa avesse potuto compromettere la appena iniziata unità politica della Patria, oggi saldamente costituita e riaffermata.

Le regioni d'Italia debbono conservare le loro belle caratteristiche che sono tanta parte della loro storia e della loro tradizione e rappresentano insieme l'elemento più prezioso e più caro della storia della Patria.

Un ordinamento amministrativo sulla base delle *regioni* potrebbe, a nostro giudizio, colmare molte lacune e risolverebbe molti contrasti della nostra vita nazionale; soprattutto renderebbe eminenti servizi all'opera legislativa affaticata ora da

un lavoro enorme, minuto e senza disciplina di leggine d'interesse locale e che spesso assorbono la maggior parte dell'attività degli organi legislativi.

Noi crediamo che per opera di una amministrazione locale, che abbia il *Comune* come punto di partenza e la *Regione* per punto di arrivo, potrebbe venir posta e risolta la riforma radicale e lungamente attesa delle pubbliche istituzioni ospitaliere e di beneficenza e quella dell'assistenza sociale ai poveri, ora solamente proclamata, ma non attuata.

L'ordinamento regionale darebbe poi alla questione del Mezzogiorno una base più naturale e mezzi più idonei per prepararne la soluzione, appunto perchè quella è in gran parte una questione di posizione geografica e di differenze nelle condizioni materiali di suolo e di clima.

I problemi dell'insegnamento popolare

e professionale, dei mezzi di locomozione nell'interno della regione, dello spezzamento del latifondo, dei boschi e delle acque, dell'assistenza dei malati e dell'infanzia abbandonata, della pubblica igiene, della lotta contro la malaria, delle bonifiche, delle provvidenze occorrenti per aiutare l'agricoltore; queste, per non parlare di altre, sono le varie faccie del problema meridionale a cui la Regione provvederebbe con azione più diretta e competenza meglio appropriata.

Lo studio del Prof. Viterbo, che esamina la questione con fede giovanile e conoscenza profonda dei suoi termini, è un buon atto di propaganda. Io lo raccomando ai lettori, e mi auguro, con cuore d'italiano di Puglia, che il tema sia ora largamente dibattuto.

P. CHIMIENTI
Ministro delle Poste.

IL DECENTRAMENTO

I.

Mazzini e il *despotismo amministrativo*.

Giuseppe Mazzini, ventiseenne appena, nel redigere nel 1831 lo Statuto per la Giovine Italia, così scriveva nell'«Istituzione per gli affratellati»: «Tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni *contro un sistema di concentrazione e di despotismo amministrativo che nulla ha di comune con l'unità*. La Giovine Italia non intende che l'Unità Nazionale implichi despotismo, ma concordia e associazione di tutti. La vita inerente alle località dev'essere libera e sacra. *L'organizzazione amministrativa de-*

v'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente la libertà di comune». ¹⁾

In seguito, nel 1833, pubblicava la prima parte del suo memorabile scritto «*del- l'Unità Italiana*», che è tutta una sferzata polemica contro coloro che, com'egli dice, «*si indugiano sui confini del nuovo Stato in continue transazioni col vecchio, che pur vorrebbero struggere*», cioè contro i federalisti. Per riaffermare quella che doveva divenir l'idea madre del suo apostolato, ossia la necessità suprema di comporre l'Italia in indivisibile unità, egli ricorreva ad esempi storici presi da tutte le epoche e, può dirsi, da tutti i Paesi, e concludeva che «*s'anche alcune reliquie delle antiche divisioni rimasero nell'Italia del secolo XIX, perchè, pur confessando che il tempo le va struggendo, ostinarsi a farne elemento degli ordini futuri italiani?*» ²⁾

¹⁾ Cfr. *Istituzione per gli affratellati*, 1831, paragrafo 2.^o e prof. A. GHISLERI, *La questione meridionale e la sua logica soluzione*, Bergamo, Bolis, 1906.

²⁾ Cfr. Op. di GIUSEPPE MAZZINI, *Dell'Unità Italiana*, 1833.

Ma a tale scritto il Mazzini aggiungeva una seconda parte dopo molti anni, nel 1861, quando l'Unità era ormai consacrata in Torino. E in questa seconda parte, a proposito delle attribuzioni da dare ai comuni italiani, accennava al «vizio dal quale origina la tendenza al concentramento amministrativo, in Francia», sostenendo che la debolezza dei comuni è un dei principali cardini del despotismo statale, come dimostra la costituzione francese nell'anno VIII che «incatenò servilmente i comuni al potere centrale»; e purtroppo quelle catene non si sono spezzate più mai! Quindi aggiungeva: «Non è vero che ovunque un certo numero d'uomini s'aggruppa intorno a certi interessi materiali pigmei, ivi viva una individualità politica. L'individualità politica non vive dove non ha battesimo di missione speciale da compiere, e dovizia di facoltà e di strumenti per compierla. Io vorrei che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non

rimanessero che solo tre unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale; la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondarii, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime....».¹⁾

II.

Mazzini e Cattaneo.

Mazzini tendeva «a spegnere il *localismo gretto*», a «fare più semplice e spedito l'andamento della cosa pubblica», a distruggere «i germi di federalismo e d'aristocrazie smembratrici». Consigliava quindi di sostituire alla provincia piccola

¹⁾ Cfr. Op. cit., cap. cit., parte II, scritta nel 1861.

quella grande e artificiale: ossia dodici Regioni in tutto lo Stato, a loro volta suddivise in distretti, e questi in comuni, ciascun de' quali non avrebbe potuto avere meno di 20 mila abitanti; perchè, egli diceva, è necessario che «il Comune ampliato affratelli nella stessa circoscrizione la città e parte delle popolazioni rurali», eliminando così «lo squilibrio di civiltà esistente fra le città e le campagne: foco di vita progressiva e di associazione nazionali le prime, campo le seconde, mercè l'assoluta ignoranza, di tutte le potenze che resistono al moto». ¹⁾

Il timore che l'Unità così penosamente conseguita potesse infrangersi, il desiderio di vedere spenti tutti gli avanzi di rancori e di discordie fra gli staterelli che negli anni trascorsi avevan tante volte guerreggiato fra di loro e che il nuovo Stato aveva alfine assorbito; la speranza che da una intima vita comunale fra gli abitanti delle città e quelli delle campa-

¹⁾ Cfr. Op. cit., cap. cit., parte II.

gne questi ultimi potessero trarre norma per istruirsi ed evolversi, inducevano Mazzini ad avanzare proposte che conducevano indubbiamente a formazioni regionali e comunali un po' artificiali e meccaniche, ma che miravano ad allontanare il pericolo dell'accentramento amministrativo, giacchè in Roma tre sole cose auspicava veder accentrate, l'Apostolo, ed erano: «la Rappresentanza Nazionale, il sacro nome, e lo svolgersi provvidenziale, dall'alto dei suoi colli, della sintesi dell'unità morale europea».

In fondo, il dissenso fra i federalisti e Mazzini s'era andato, a lungo andare, attenuando, giacchè il Cattaneo, p. es., propugnava sì un Parlamento per ciascuna Regione, con leggi fondate sulle tradizioni, le usanze, i bisogni speciali della Regione medesima, ma conveniva nella necessità di avere un unico Ministero italiano degli affari esteri, un esercito nazionale, un'amministrazione comune delle poste, delle ferrovie, ecc.

Comunque, quei due nostri sommi pen-

satori, nonostante l'inacerbirsi delle polemiche, nonostante i dissidi talvolta più apparenti che reali che li dividevano, asserivano entrambi la medesima verità: che ossia le regioni d'Italia fossero delle unità etniche, aventi caratteri propri e una propria particolar fisionomia, onde occorreva metterle in condizioni di poter direttamente contribuire al progressivo elevamento nazionale.

III.

Regione e Provincia.

Queste nostre odierne Regioni, infatti, hanno una storia che ben può chiamarsi millenaria, poichè conservano una notevolissima corrispondenza perfino con quelle che Augusto ripartì nel segnare all'Italia i confini politici. Esse si fusero e si smembrarono nel Medio Evo, furono spezzate in semplici Diocesi sotto l'impero della Chiesa, soggiacquero in seguito alle

divisioni politiche dei varii Stati, e poi, per breve tempo, alle arbitrarie e cervelotiche ripartizioni e denominazioni imposte dai francesi; ma tuttavia, come bene osserva il Crocioni,¹⁾ «a dispetto delle disposizioni di principi di corta veduta e di repubbliche violanti, col solo diritto del più forte, i limiti etnici delle Regioni, questi permasero, idealmente e qualche volta anche realmente, vivi nella tradizione, perchè rispondenti a caratteri fisici che non si cancellano con disposizioni arbitrarie. Onde è avvenuto che tutte le regioni, pur attraverso a vicende politiche e storiche violentatrici delle tendenze delle razze, pur subendo o scotendo esosi dominii, sono riuscite, con lenta tenacia, alle regioni odierne».

Ma è bene qui ricordare che anche un'altra unità organica è giunta a noi quasi intatta o con poche variazioni attraverso i secoli, ed è la provincia. È davvero strana l'acrimonia, che oggi si

¹⁾ Cfr. G. CROCIONI, *Le regioni e la cultura nazionale*, Catania, Battato, 1914.

osserva, nelle polemiche fra fautori di un decentramento a carattere regionale e quelli di un decentramento a carattere provinciale, mentre può facilmente trovarsi il mezzo di conciliare le due tendenze, integrando i diritti delle province e collegandoli ad un tempo con quelli delle Regioni. Anche la Provincia ha tutto un passato sul quale non è possibile sorvolare, specie nel Mezzogiorno, ove le sue tradizioni son più radicate. La Provincia, non già nelle scarse ridicole funzioni, che le sono attualmente riconosciute dalle leggi, ma come aggregato di popolazione e come unità territoriale, risale alla unificazione del *jus italicum*, e si identifica col Municipio Romano.¹⁾

¹⁾ Cfr. *L'Unità*, Firenze, 1919, n.º 13.

IV.

La Statolatria.

Passare sopra a così vetuste tradizioni, imporre una struttura unica laddove v'erano tante diverse e dissimili entità regionali e provinciali, sviare il moto nato da una profonda coscienza nazionale sino a portarlo all'alterazione delle pure linee originarie e meravigliose della fisionomia italiana: questo fu l'original peccato dell'Italia ricostituita, giacchè noi prendemmo ad esempio quella costituzione napoleonica dell'anno VIII, cui accennava il Mazzini, costituzione già riprodotta in Piemonte e da questo estesa all'Italia nuova.

La centralizzazione della Francia, a dire del Tocqueville, fu opera, più che della Rivoluzione e dell'Impero dell'antico regime, il quale, con una rete di nuove amministrazioni che mettevano capo a Pa-

rigi, cercava dominare tutto il Paese.¹⁾ Scrive il Taine che, da tre secoli e più allo scoppio della Rivoluzione, la potestà pubblica non aveva cessato di violentare e di screditare i corpi spontanei, onde degli Stati Provinciali e dell'antica Provincia non rimaneva che una circoscrizione amministrativa e un nome.²⁾ Ma se pur questo è vero, è parimenti certo che la concezione statale di Napoleone I sembrava fatta apposta per consolidare il dominio burocratico; e fu una concezione rispettata da tutti i suoi successori e perpetuata dalla Repubblica democratica. «Il potere deve venire dall'alto e la fiducia dal basso»: ecco l'insegna di Napoleone, fautore, fino alle estreme conseguenze, della uniformità del regime.

Lo scopo onde molti in Italia furono indotti ad accettare rassegnatamente tale integrale e deleteria imitazione non di-

¹⁾ Cfr. PASQUALE VILLARI, "H. Taine", nella *Rassegna Settimanale*, vol. I, 1878, n.º 25.

²⁾ Cfr. IPPOLITO TAINE, *Napoleone*, Milano, Fratelli Treves, 1907, I.

fettava di patriottico accorgimento: si temette — siamo sempre lì — che l'edificio unitario, da tante parti insidiato e minacciato, finisse col crollare. E non si pensò che col napoleonico e piemontese accentramento di poteri potevasi ben altrimenti disseminare il malcontento, la sfiducia, l'avversione contro lo Stato; non si pensò che in tal maniera un nuovo mito si sostituiva agli antichi, quello cioè dell'onnipotenza statale, della «statolatria», la quale, difatti, doveva ben presto assumere fra noi proporzioni altrove mai vedute, e farci concepir lo Stato come un potere astratto e indefinito, come un idolo di cui tutti dicon male, ma cui tutti chiedono, reclamano, mungono; non si pensò che in uno Stato burocratico, ove i governi passano rapidamente ma la burocrazia permane coalizzata e potente, la politica finisce col perdere ogni concezione generale, ogni veduta d'insieme dei problemi della nazione, e questi s'impaludano nel *mare magnum* dei piccoli affari e delle «pratiche» ordinarie....

Balbo, nel suo *Trattato della monarchia rappresentativa* aveva scritto che «la macchina mirabile trovata a distruggere l'antico e franco assolutismo, non ha fatto che proporne uno nuovo ed insincero.... Tutte queste amministrazioni così numerose e così concentrate sono istituzioni di Napoleone e molto bene inventate da lui a suo scopo....».¹⁾

Cavour fin dal luglio 1850, parlando al Parlamento Subalpino, aveva avuto queste roventi parole: «La centralizzazione amministrativa è a mio avviso una delle più funeste istituzioni dell'età moderna, ed ho la profonda convinzione che all'epoca in cui questa questione sarà portata al Parlamento si potrà facilmente dimostrare che dalla centralizzazione amministrativa nascono quasi tutti i mali della società moderna... Sino a che non vi saranno istituzioni liberali e vitali animate da una vera vita politica in tutte le località dello Stato, tanto nei piccoli co-

¹⁾ Cfr. CESARE BALBO, *Della Monarchia rappresentativa*, libro II, Firenze, 1857.

muni come nelle città più cospicue, noi non avremo mai un vero sistema liberale e saremo sempre spinti dall'anarchia al dispotismo». ¹⁾

Cavour non smentì queste sue idee, quando l'Unità fu quasi raggiunta e occorreva dare stabili ordinamenti al nuovo Stato. Il Napoletano non era ancora congiunto al resto d'Italia, e già, a dire di Bolton King, «eranvi aspre vociferazioni perchè il Piemonte, dicevasi, monopolizzava i contratti governativi, perchè gli avidi impiegati piemontesi si accaparravano i migliori posti, perchè il commercio e l'industria erano tratti verso Torino, sede del Governo, lasciando l'arenamento negli affari tutt'intorno, nelle altre regioni meno fortunate.» ²⁾

Uomini di opposte inclinazioni, quali Ricasoli e Crispi, mossero una comune opposizione alla scuola piemontese, e Pe-

¹⁾ Cfr. CAVOUR, Discorso al Parlamento Subalpino, luglio 1850.

²⁾ Cfr. BOLTON KING, *Storia dell'Unità Italiana*, parte III, Milano, Fratelli Treves, 1910.

poli dichiarò — con frase certo esagerata — che la burocrazia piemontese era uno dei maggiori nemici d'Italia.

VI.

I progetti di Cavour, Farini e Minghetti.

Cavour istituì nel luglio 1860 una Commissione per lo studio di un disegno di legge sul governo locale, e Luigi Carlo Farini, ministro dell'Interno, avanzò delle precise proposte, che presumibilmente lo stesso Cavour aveva suggerito.

Qui il programma del Governo e quello di Mazzini sotto taluni aspetti si identificano. Il ministero Cavour, infatti, tendeva in sostanza a costituire delle larghe organizzazioni locali, chiamate appunto «regioni», intermedie tra le province e lo Stato, formate attorno ai «natural centri della vita italiana». Ma poi cadeva nel solito timore di suscitare velleità autonomiste, e proponeva in conseguenza che

i confini di queste regioni non corrispondessero a quelli degli antichi Stati. In altri termini, dovevano costituire soltanto delle unità amministrative, col governo locale basato sui Consigli provinciali, i quali dovevano poter esercitare il loro controllo sulle strade, le acque, la sanità pubblica, l'istruzione secondaria e tecnica, le opere pie più importanti.

Frattanto, nel Mezzogiorno or ora conquistato i partiti si fondevano nel reclamare solide garanzie per la tutela degli interessi locali e per la completa libertà amministrativa.

Imporre al Sud una quantità di leggi non appropriate equivaleva certamente a voler provocare una reazione in favore dell'antico regime.

E Cavour incaricò il nuovo Ministro dell'Interno, Marco Minghetti, di concretare un altro disegno di legge, che fu sollecitamente presentato nel novembre 1860.

Minghetti fu forse quello che meglio intese la necessità suprema, per l'Italia nuova, di affrontare e risolvere il pro-

blema, ed ebbe, fra tutti, le vedute più larghe. «La Regione secondo il mio concetto — egli diceva alla Camera, il 13 marzo 1861 — è un consorzio di province il quale provvede alla istruzione superiore, alle accademie di belle arti, agli archivi storici, ai lavori pubblici che non sono essenzialmente retti dallo Stato nè sono proprii dei consorzii facoltativi e delle singole province.... Il decentramento amministrativo, nel senso liberale di accordare le massime franchigie ai comuni, alle province ed alle associazioni loro, è in tal forma portato al più alto grado, e in pari tempo non è punto messa a repentaglio quell'unità politica che vogliamo ad ogni costo conservare e difendere.» ¹⁾ Minghetti toglieva la maggior parte delle attribuzioni ai Ministeri dell'Interno, dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione, ossia ai tre dicasteri nei quali, con l'andare degli anni, l'arruffio burocratico e il favoritismo politico e par-

¹⁾ Cfr. MARCO MINGHETTI, *Discorsi Parlamentari*, vol. I, Roma, 1888.

lamentare son divenuti tradizionali. Dava alle «regioni» una più precisa configurazione, istituiva i consigli regionali, eletti in seno ai consigli delle province, e infine stabiliva la nomina dei governatori, con l'incarico di sorvegliare i prefetti. Non era, certamente, un disegno perfetto in tutte le sue linee, e anzi aveva un po' il carattere dell'espedito. Ma Minghetti non voleva riprodurre in Italia nè la «centralità francese» nè una indipendenza amministrativa come quella degli Stati Uniti d'America e come quella della Svizzera.¹⁾ Desiderava trovare una via di mezzo, un giusto termine, e a tal fine aveva presentato il disegno di legge.

Ma più il tempo passava e più si paventava che la istituzione delle Regioni potesse celare i germi di un pericolo per lo Stato, tanto più che il movimento autonomista si era venuto accentuando in parecchie province d'Italia. Una fatale necessità di cose indusse Cavour a tagliar

¹⁾ Cfr. MARCO MINGHETTI, op. cit., vol. cit.

corto con l'indipendenza amministrativa della Toscana, promessa a Ricasoli, e a limitare quella di Napoli. Quando, dopo pochi mesi, egli si spense, il problema era ancora insoluto. Ma ormai si sdruciolava giù per la china, e l'accentramento francese, che in Italia ben si poteva chiamare accentramento piemontese, venne applicato in tutto il Regno.

VII.

Il trionfo dell'accentramento.

Dopo di allora si è scritto e si è anche legiferato e decretato per porre un freno ai mali che il sistema cagionava, ma era tempo perso. Bettino Ricasoli, ch'era stato il più fiero e tenace assertore dell'autonomia amministrativa della Toscana, e per il quale l'Unità significava qualcosa di diverso che una sommessa accettazione delle leggi e istituzioni del Piemonte, ma che anche lui aveva dovuto piegare il

capo protestando quando Cavour fu costretto a non mantenere gl'impegni assunti, Bettino Ricasoli cercò nel 1866¹⁾ di regolare con savi criteri gli uffici ed il personale: soprattutto egli voleva attribuire ai capi delle amministrazioni pubbliche quella responsabilità individuale effettiva, che oggi si accentra nel Ministro, e che, in pratica, conduce alla quasi assoluta irresponsabilità nella sfera amministrativa. E, dopo il Ricasoli, altri ministri presentarono nuovi progetti semplificatori, ordinarono inchieste, promisero al Paese provvedimenti energici e decisivi.

Ma nulla valse, ormai, a svellere il male. Minghetti divenne reiteratamente capo del Governo, e ne' suoi scritti e discorsi continuò sempre a deplorare il sistema; ma non gli fu mai concesso di attuare i suoi criteri di rinnovamento. La burocrazia era già divenuta più forte dei Governi; i capi-divisione e i direttori generali più forti dei ministri.

¹⁾ Cfr. C. LOLINI, *Burocrazia*, Roma, "La Voce", 1919.

VIII.

Parlamento e burocrazia.

Il primo a subirne le conseguenze fu lo stesso Parlamento, giacchè l'accenramento burocratico è congiunto e procede di egual passo con quello parlamentare. Come tutti i Parlamenti dei Paesi accentrati, esso venne presto a trovarsi nella impossibilità assoluta di sbrigare con coscienza il suo lavoro.

Si trattava di approvare una legge ogni dieci minuti e di divenire più che mai enciclopedici: i deputati dovevano e devono intendersi di tutto, e provvedere ad un tempo alle più svariate esigenze della Nazione. Scriveva pochi anni fa l'on. Abignente, ex presidente della Giunta Generale del Bilancio, che «oggi, quando più stringe il bisogno di dar mano comunque alla riforma, non tanto preoccupa la cosa in sè, quanto la difficoltà di disfare tutto

il malfatto...., malfatto che, ricordiamolo, è stato suggerito dal compromesso fra la politica e l'amministrazione....».¹⁾

Si sottintende però che il male non è soltanto italiano, bensì è comune a tutti gli Stati, i quali han preso a modello la organizzazione civile napoleonica. Il deputato è costretto, il più delle volte, a favorire i suoi amici, a scapito dell'amministrazione, a spianar loro la *carriera* a via di pressioni personali: giacchè bisogna considerare che la farraginoso molteplicità d'impieghi, la quiete e la tranquillità della vita burocratica e la certezza di assicurarsi senza grandi sforzi, come si suol dire, il «pane per la vecchiaia», cioè una discreta pensione, creano nei giovani una vera sete d'impieghi statali. Il qual malanno è andato sempre aggravandosi; ma già si verificava nei primordii del Regno.... «È febbre di esser mantenuti a spese dello Stato — scriveva, il 6 agosto 1861, da Torino, il

¹⁾ Cfr. G. ABIGNENTE, *La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia*, Bari, Laterza, 1916.

duca Sigismondo Castromediano, deputato al primo Parlamento Italiano —: in cinque mesi da che son qui, ho ricevuto 2031 lettere, e 53 sole non parlano d'impieghi, di posti, di compensi, di rimunerazioni.» ¹⁾ Col collegio uninominale, che ora si è per sempre dileguato tra le memorie del passato, la richiesta era certo più assillante, la minaccia elettorale più categorica. Ma vi sono, a tal riguardo, delle parole di Marco Minghetti, che meritano di esser ricordate: «Quando il deputato — egli diceva a Napoli, nel 1880 — non rappresenta più dei principi, non si muove per sentimento nazionale, ma è invece l'organo di interessi locali; quando è il patrono, il sollecitatore, l'agente di coloro che lo mandano, ivi è inizio di corruttela. E in un viluppo di intrighi si smarrisce il sano e delicato ufficio di rappresentante del popolo.» ²⁾

Ebbene, lo si crederebbe?, alla Camera

¹⁾ Cfr. *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1912.

²⁾ Discorso di Marco Minghetti a Napoli, 8 gennaio 1880.

furono presentate due mozioni per chiedere ragione a Minghetti di queste sue parole!

IX.

L'uniformità delle leggi e il Mezzogiorno.

E non basta: le leggi essendo uniformi per tutto il Regno, potevano determinare un bene per talune regioni, uno svantaggio per le altre, onde la necessità di ricorrere, in seguito, a leggi speciali, a provvedimenti d'urgenza, a misure eccezionali: tutte parole sonanti che celano miseri ripieghi. «Prima cagione dei mali di cui soffriamo — diceva l'on. Sonnino nel suo discorso del 1902 a Napoli — è il singolar furore, da cui sono invasi tutti i governi, di applicare leggi uniformi a tutte le regioni del Regno: e le leggi nuove, uniformate alle condizioni dell'Italia superiore, ebbero spesso effetti disastrosi

nel Mezzogiorno....»¹⁾ I quali disastrosi effetti s'eran subito constatati, appena-chè fu compiuta la sistemazione finanziaria.

In sostanza, l'ordinamento del Regno di Sardegna, esteso da un giorno all'altro a tutta l'Italia, era in aperto contrasto con quello del Regno di Napoli, che d'un tratto si trovò a passare dalla categoria dei Paesi a imposte lievi in quella dei Paesi a imposte gravi.²⁾ A conti fatti — e il computo statistico è del senatore Fortunato — risulta che il Mezzogiorno povero paga annualmente 100 milioni di lire, invece del prospero Settentrione; onde Sonnino dichiarava apertamente che «all'articolo 25 dello Statuto, che proclama che ogni cittadino (e quindi ogni regione) debba pagare in proporzione de' suoi averi, noi abbiamo preferito la massima biblica che, *«a chi ha, gli sarà dato; e a chi non ha, gli sarà tolto!»*³⁾

¹⁾ Discorso di S. Sonnino a Napoli, novembre 1902.

²⁾ Cfr. G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Bari, Laterza, 1911, vol. I.

³⁾ Discorso di S. Sonnino alla Camera dei Deputati, 1880.

Ma, nel mentre esercita sulle province meridionali una maggior pressione tributaria della quale bisognerà tenere il massimo conto nel preannunciato ordinamento della pubblica finanza — se è vero che in Italia si vogliono affrontare *sul serio* i problemi nazionali —, il sistema dell'accentramento non concede che lo Stato restituisca sotto altra forma al Mezzogiorno ciò che gli prende.

Una prova, come si dice, schiacciante, ce la offre la legislazione finanziaria scolastica. Fin dal 1876 si distribuirono i sussidii dello Stato in base alle scuole *esistenti di fatto*, ossia — sembra paradossale, ma è esattissimo — in ragione non della povertà ma della ricchezza di ciascun comune. Naturalmente, i comuni più ricchi, che potevano mantenere maggior numero di scuole, si trovavano nel Nord; i più poveri, nel Sud. Purtroppo la legge Credaro del 1911, accolta dalla maggior parte dei nostri deputati, nonchè dalla nostra pubblica opinione, come una legge provvidenziale, ha

sanzionato siffatta enorme ingiustizia, e in tal maniera — per ricorrere a un esempio — il Piemonte, con 3 400 000 abitanti e col 17 per cento di analfabeti riceve annualmente, pressappoco, 4 milioni e 200 mila lire; e la Sicilia con 3 600 000 abitanti e col 58 per cento di analfabeti, meno di 3 milioni; la Liguria, con 1 100 000 abitanti e il 26 per cento di analfabeti prende un milione e cento mila lire, mentre la povera Calabria, con 1 400 000 abitanti e il 70 per cento di analfabeti, supera di poco le 900 mila lire all'anno. «Il contributo finanziario dello Stato — è scritto, si badi bene, nell'inchiesta ufficiale eseguita da Camillo Corradini — ripartendosi generalmente in maniera proporzionale al numero delle scuole, viene a distribuirsi quasi in ragione inversa della ricchezza degli Enti locali». ¹⁾

¹⁾ Cfr. G. DONATI, *L'Analfabetismo e la Legge Daneo-Credaro nel Mezzogiorno*, Firenze, "La Voce", 1912; e C. CORRADINI, relazione su *L'Istruzione primaria e popolare in Italia*, riassunta da B. Rinaldi ed E. Agostoni, Milano, Paravia, 1911.

X.

L'accentramento

è un regime di privilegio regionalistico.

Altre volte lo Stato si è attenuto al criterio demografico, con provvedimenti, si capisce, estesi o imposti a tutto il Regno. Or non v'è chi non sappia che demograficamente noi abbiām davvero due Italie: la Superiore con popolazione sparsa per le campagne, in borgate e paeselli di mille, duemila, tremila abitanti; la Inferiore, con la popolazione agglomerata nelle cosiddette città, che son poi «casaloni» di 20, 30 e perfino 60 e 70 mila abitanti. Come si fa, dunque, a considerare sotto un unico punto di vista condizioni così disparate?

Prendiamo due esempi: la legge Orlando per la istituzione del Corso Popolare e quella Giolitti per le farmacie.

La legge Orlando nel 1904 impone la

V e VI elementare (Corso Popolare) a tutti i Comuni che abbiano più di 4000 abitanti. Per conseguenza, l'obbligo di tenere queste classi ricade in massima parte sui Comuni del Mezzogiorno, nei quali occorrerebbe combattere l'analfabetismo, e istituire non già le ultime, bensì moltissime prime classi elementari, diurne e serali. E così, nell'Italia del Nord si aprero subito 223 Corsi Popolari, nella Centrale 120, nella Meridionale 677!¹⁾

Ma le delizie dell'accentramento nei riguardi del Mezzogiorno risultano, se è possibile, ancor più chiaramente dalla legge sulle farmacie, che l'on. Giolitti, allora Presidente del Consiglio, presentò al Parlamento nel 1912. Questa legge stabilisce che, a versare la quota annua allo Stato pel servizio farmaceutico, siano i Comuni che hanno da 4 mila abitanti in su; a ricevere il sussidio siano, invece, quelli che hanno da 4 mila abitanti in giù. Risultato pratico: la ricca Lombardia,

¹⁾ Cfr. G. SALVEMINI, *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi*, Catania, Battiato, 1912.

con 4 milioni e 400 mila abitanti e 2487 comuni paga appena 600 mila lire all'anno e prende sussidii per 1208 comunelli; e le Puglie, la Basilicata, la Calabria, con 4 milioni di abitanti e 775 comuni, pagano ben un milione e mezzo e ricevono sussidii per soli 187 comuni.¹⁾

E che dire della ripartizione dei fondi della Cassa Nazionale Depositi e Prestiti, la quale, come tutti sanno, si alimenta in massima parte nel Mezzogiorno, e sparge i suoi benefizii in massima parte nel Settentrione, lungi da ogni buon criterio limitativo e da ogni provvida disposizione che salvaguardi i diritti delle Regioni più bisognose di opere pubbliche, piccole e grandi?

Infatti, nel risparmio complessivo di ciascuna Regione, la Cassa Nazionale Depositi e Prestiti assorbe:

Dall'Italia Settentrionale.	il	19,53 %
„ Centrale. . . „	19,47 %	
„ Meridionale . . „	40,51 %	
„ Insulare. . . „	61,61 %	

¹⁾ Cfr. *L'Unità*, Firenze, 4 aprile 1913.

Queste cifre così disparate si spiegano col fatto che il Nord più progredito preferisce investire i propri capitali negl'Istituti locali, che li trasformano rapidamente in capitale circolante per le industrie, i commerci, le opere pubbliche di quelle regioni; mentre il Mezzogiorno e le isole li affidano alle Casse postali di Risparmio, che a loro volta alimentano la Cassa Depositi e Prestiti.

Quest'ultima, grazie ad una delle solite leggi fondate sul nefasto criterio di uniformità, riversa i suoi capitali ai Comuni e alle Province ove si siano costituiti appositi Enti e Consorzi.

La storia dell'Italia Superiore, da otto secoli almeno a questa parte, c'insegna che quelle regioni han ricevuto una vera e propria «educazione all'associazione»; il Mezzogiorno invece ha ricevuto, da tutti i suoi dominatori ed oppressori, tali lezioni politiche da potersi, alla Dio mercè, avvezzare soltanto alle più grette e misoneistiche forme dell'individualismo. È storia vecchia, ma sempre nuova. Nè

consegue che nell'Italia Settentrionale e Centrale abbondano i Consorzi ed Enti per le opere pubbliche, mentre essi scarseggiano nell'Italia del Sud. E così, secondo un'accurata statistica, i prestiti concessi dalla Cassa Nazionale, dal 1901 fino a tutto il 1909, furono i seguenti:

All'Italia Settentrionale.	. . L.	213 202 258
„ Centrale . . . „		120 708 724
„ Meridionale . . . „		89 207 316
„ Insulare . . . „		28 618 984 ¹⁾

Dunque: il Sud, meno ricco, contribuisce in larga misura alla costruzione di grandi opere pubbliche e al progresso delle industrie e dei commerci nel Nord. Il Nord, più ricco, non solo non contribuisce all'elevamento del Sud, ma assorbe molti capitali del Sud!

Ma l'accentramento fa sentire i suoi effetti, in modo anche esiziale, in tutti gli altri campi della vita nazionale, in ispecie nel campo agricolo. «L'Italia agricola — scriveva fin dai suoi tempi Stefano Jacini, e queste parole vanno ripetute anche

¹⁾ Cfr. *L'Unità*, Firenze, 1912, studio del prof. Caputo.

oggi, senza togliere una virgola — l'Italia agricola particolarmente studiata rivela una tale varietà di condizioni di fatto, che ben lungi dal costituire, neanche fino ad un certo punto, una unità economica, si può ben dire che essa rifletta in sè come nessun altro dei grandi paesi d'Europa, tutto ciò che vi è di più disparato, in fatto di economia rurale, da Edimburgo a Stoccolma e a Cadice: dal latifondo medioevale, utilizzato con la più primitiva grande coltivazione estensiva, fino alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla più piccola agricoltura spinta alle massime specializzazioni di prodotti, alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi, dalla rendita di cinque lire per ettaro di terra coltivata, fino ai proventi di duemila lire per ettaro. Non è dunque male se si continua a parlare di un'agricoltura piemontese o lombarda, toscana o emiliana, campana o pugliese, siciliana o sarda. Il *porro unum* è nella necessità di provvedere a che queste forme dell'agri-

coltura, corrispondenti in tutto e per tutto alle condizioni geografiche del nostro Paese, che nel suo territorio di poco più di 286 mila Km. quadrati racchiude tutto quanto si ha nei più discosti paesi d'Europa, liberate da tutte le male consuetudini e le malefiche pratiche che l'ignoranza o la tradizione rinvigoriscono, siano spinte al massimo del loro rendimento». Così Stefano Jacini, nella sua memorabile *Relazione finale dell'inchiesta agraria*. E commentava benissimo il deputato relatore al bilancio d'agricoltura del 1917: «Qui l'uniformità è il disordine, l'insuccesso, la morte. Come sottoporre ad un'unica norma ciò che la natura non consente sia ridotto ad unità?». ¹⁾ Naturalmente quella che ne ha la peggio è la povera agricoltura meridionale, sia per le condizioni etniche e climatiche, sia per gli estesi latifondi, e sia infine per le condizioni generali dell'ambiente.

¹⁾ Cfr. RAFFAELE COTUGNO, *Relazione sul bilancio di agricoltura*, negli anni 1917 e 1918, Roma, Camera dei Deputati.

Così l'accentramento finisce per divenire — e la frase non sembri esagerata — un vero e proprio regime di privilegio regionalistico a danno delle province meridionali. Or nessun momento come questo potrebb'essere più opportuno, per affermare la necessità di sopprimere, nell'ordinamento dello Stato, qualsiasi deleteria tendenza del genere, non fosse altro che a titolo di riconoscenza nazionale verso quel generoso e, diciamolo pure, ignorato Mezzogiorno, che ha sacrificato all'Italia in guerra la sua più rigogliosa giovinezza, e i cui veramente immani sacrificii sono stati, come ormai tutti sanno, assai mal ripagati. Tradotti nel duro linguaggio delle cifre, su 30 miliardi di spese per gli armamenti e le munizioni, appena 3 miliardi sono andati al Sud, contro 27 miliardi presi dall'Italia Settentrionale e Centrale. Perciò noi meridionali aspiriamo, forse più degli altri, ad una chiara onesta forma di decentramento amministrativo. Noi soffochiamo in una morta gora. Col collegio plurinomi-

nale e con la integrazione del diritto delle minoranze il nostro orizzonte politico si è allargato. Ma non basta. Noi vogliamo che la burocrazia centrale non frapponga ostacoli allo sviluppo delle nostre progredienti attività regionali; noi vogliamo soprattutto che alle province ed alle regioni vengano attribuite funzioni tali, che esse possan da sè regolare la loro vita; noi vogliamo che il Governo ed i fratelli di altre regioni ci rendano infine giustizia, poichè bene osservava il senatore Croce che «noi italiani ci siamo unificati non già per negarci a vicenda nelle altre parti della vita, ma per compierci ed integrarci a vicenda». ¹⁾

¹⁾ Cfr. *La Critica*, Bari, Laterza, fascicolo 20 gennaio 1911.

XI.

Quel che la guerra ha dimostrato.

Nè è a ripetersi, come ai tempi del Cavour e del Minghetti, il solito ritornello del pericolo per l'Unità dello Stato. Questo magari poteva dirsi sino al 1896, dopo Adua, quando l'on. Fortunato, patriotticamente avversava alla Camera, in nome della saldezza della Nazione, che allora usciva da una tremenda tempesta, una proposta di decentramento; non oggi, dopo la prova di ardentissimo amore che le province meridionali hanno offerto alla causa nazionale, giacchè — ripetiamo anche qui le parole di Giuseppe Mazzini — «la unione si opera rapida nell'ardore della lotta comune». ¹⁾ Ond'è un atto di onestà politica e di suprema necessità morale tornare oggi a parlare di Regioni. «D'altronde la Regione c'è modo e modo

¹⁾ Cfr. G. MAZZINI, *Nazionalità: Unitarii e federalisti*, 1835,

d'intenderla — ammoniva un giorno, alla Camera, Felice Cavallotti. — C'è la Regione come può intenderla chi, come me, come Imbriani, è credente antico convinto e devoto dell'Unità, perchè questo è il sogno che da giovani adorammo. Di unitarii come me, gelosi della sacra idea, alla quale offerimmo gli entusiasmi ed il sangue, è fatta ormai una falange, che pensa in questo come me. Giacchè l'accenramento livellatore, spegnitore, che niente ha a che fare con l'unità, e ne è, anzi, nemico capitale, ha provocato sintomi di reazione, che devono rendere pensosi coloro a cui la grande opera sta a cuore!»¹⁾

Parole che, a distanza di anni, trovano riscontro in quelle che si leggevano nel *Corriere della Sera* del 23 maggio 1919 per commento alla proposta, avanzata dalla Confederazione Generale del Lavoro, d'istituire un vero e proprio Parlamento del Lavoro: «Siano lodati tutti gli sforzi che si fanno per creare Parlamenti locali

¹⁾ Cfr. Discorsi parlamentari di F. CAVALLOTTI, vol. II, discorso 9 luglio 1896.

(Stati federali) i quali scarichino i Parlamenti centrali di una gran parte del loro lavoro, quello più minuto ed assorbente».

Proposte più audaci ha avanzato il Primo Congresso Nazionale dei Combattenti, quando ha reclamato a gran voce il decentramento regionale amministrativo («sventrare Roma dai grandi centri burocratici, e trasformare i ministeri in centri direttivi locali in varie regioni d'Italia, a seconda delle circostanze e delle necessità; l'abolizione delle Prefetture; il trasferimento ai Consigli Provinciali delle funzioni di lavoro e di assistenza della Regione; la riforma del Comune, sulla base della tecnicità e competenza dei Consigli e col Sindaco e Assessori elettivi, ma stipendiati.» E il Congresso riconosceva, con sintomatica unanimità, che è tempo di considerare ormai l'Unità dello Stato «come una federazione economica di Regioni».¹⁾

Gli è che l'esperienza della guerra ci

¹⁾ Cfr. Relazione Zavattaro e discorso Di Martino-Giardina, Roma, 25 giugno 1919,

ha dimostrato, a nostre spese, come sia caotica e pesante la nostra macchina statale, e son quindi ricominciati gli studii, i voti e le agitazioni per trasformarla. Lo stesso è avvenuto in Inghilterra, ove però le cose si fanno più seriamente, tanto è vero che la Camera dei Comuni ha approvato nel giugno scorso a grandissima maggioranza una mozione che, in termini categorici, invita il Governo a studiare sollecitamente un disegno di legge per la creazione d'una serie di Parlamenti locali subordinati alla stessa Camera dei Comuni.¹⁾

Il Parlamento italiano s'è invece contentato, nella recente discussione per la riforma elettorale e per bocca di molti deputati, di affermare, solo platonicamente, la urgenza del problema. Ma questa riforma, sulla base della rappresentanza proporzionale per provincia, non potrà apportare (e non li ha apportati, anche per le specialissime condizioni in cui è

¹⁾ La mozione fu approvata con voti 187 "contro 34, nella tornata del 3 giugno 1919.

stata sperimentata per la prima volta) tutti i benefici desiderati, se non viene integrata con la nuova sistemazione amministrativa delle province e delle regioni; così come il Parlamento non potrà riacquistare la intera e consapevole fiducia della Nazione, se prima non rinuncia a tante delle prerogative perturbatrici delle quali si è rivestito; se non si trasforma cioè in semplice supremo organo di guarentigia degli interessi nazionali, conferendo ampie attribuzioni ai Sindacati di classe ed ai governi locali. In tal modo, il Parlamento non perderà, come fin adesso, inutile tempo a discutere, per esempio, i progetti di miglioramento — quasi sempre imposti dalle circostanze — per le diverse categorie d'impiegati, nè convocherà gli ufficii perchè un piccolo ignoto villaggio domanda di essere eretto a comune; ma avrà il solo e veramente alto potere di deliberare sulla «grande politica» dello Stato e di riverberare in sè le superiori finalità della vita del Paese.

XII.

Le proposte in discussione.

Da noi vi sono, attualmente, varie proposte in discussione: decentramento amministrativo regionale, decentramento amministrativo provinciale, parlamenti regionali.

Una condanna esce esplicita da tutte le tre proposte, ed è quella dei consigli provinciali odierni, che sono ìmpari al proprio còmpito non per mancanza di attitudine da parte di tutti i componenti, ma per le limitatissime attribuzioni che loro son concesse dalle leggi, e per il circolo vizioso entro cui devono svolgere la loro pur modesta attività.

Infatti — nel mentre premono in tutti i campi i bisogni delle loro regioni, con le imperiose necessità portate dai tempi nuovi e dalle nuove aspirazioni popolari

— essi hanno la facoltà solo per determinare il tempo in cui può essere esercitata la caccia; per emanare regolamenti relativi alla tassa di famiglia e a quella del bestiame; per deliberare regolamenti obbligatorii da approvarsi con decreto reale per la costruzione, manutenzione e sorveglianza delle strade provinciali, comunali e consortili. E poi, va senza dirlo, sono autorizzati ad esprimere voti, ad approvare ordini del giorno ed anche a fare della retorica a buon mercato.

Alcuni, considerata a mente fredda la questione, opinano che prima di creare organi nuovi con nuovi funzionari, occorra vedere se non sia possibile svecchiare gli organi esistenti. Il loro principal timore è che lo Stato, dovendo attingere a tutte le risorse del Paese per far fronte ai suoi impegni, possa, con la scusa del decentramento, trasferire agli enti locali una parte delle attribuzioni statali, rendendo però nullo in pratica tale trasferimento, giacchè si negherebbero ai Comuni e alle Province i mezzi

necessarii per provvedervi.¹⁾ Altri sostengono che non sia questo il tempo degl'indugi e delle preoccupazioni: occorre agire presto, affinchè venga abbattuto il predominio della burocrazia centrale. Altri infine non sanno risolversi fra provincia e regione.

Il dissenso, a chi bene osservi, è più apparente che sostanziale. Ammessa ormai generalmente la necessità della riforma, senza della quale — imprimamcelo in mente — ogni rinnovamento è impossibile in Italia, la cosa più semplice è quella di trasferire delle funzioni e delle entrate finanziarie statali alle province ed ai comuni. Sì, anche ai comuni, come volevano Mazzini e Cavour, giacchè è urgente provvedere a riordinare le gestioni comunali, che versano, dove più dove meno, in condizioni miserrime, e si reggono solo ricorrendo a mille artifici, con sicuro danno dei cittadini. Questi Enti — Provincia e Comune — so-

¹⁾ Cfr. *L'Unità*, Firenze, 5 aprile 1919.

no oggi deboli e modesti; ma son tali, come ha osservato, con la consueta lucidità di vedute, Gaetano Salvemini,¹⁾ ch'è stato uno dei primi a risollevar il problema nell'*Unità* e attraverso i «Gruppi Unitarii», appunto perchè la burocrazia statale li ha vuotati di moltissime loro funzioni naturali. Arricchite le province di nuovi redditi e rese autonome, potranno liberamente decidere se sia o no il caso, a seconda degl'interessi generali, di consociarsi con le province limitrofe per intraprese d'interesse comune, come la istituzione media inferiore, i lavori pubblici, ecc. o di confederarsi in amministrazioni regionali più vaste e complesse. Insomma: poichè varie sono in Italia le tradizioni e le tendenze delle popolazioni, non bisogna imporre loro, tutto di un tratto, dopo la camicia di Nesso della burocrazia statale, la nuova camicia di Nesso della burocrazia regionale: bisogna invece ristorare i loro organismi comunali

¹⁾ Cfr. *L'Unità*, num. cit.

e provinciali, e lasciarle libere di stabilire, caso per caso, di confederarsi in Regioni.

In quanto poi ai consiglieri provinciali, anch'essi dovrebbero essere eletti a scrutinio di lista per provincia con rappresentanza delle minoranze. Con le nuove attribuzioni da darsi ai Consigli, non sarà possibile considerare ancora questo posto come un ufficio di riposo per tutti gli invalidi della vita pubblica, bensì come un vero e proprio posto di combattimento.

In tal maniera le Regioni risorgeranno senza imposizioni violente e dannose; risorgeranno e rifioriranno, restituendo lo Stato alle sue vere funzioni di 'definitore e gestore di tutti gli interessi nazionali, dappoichè quello che a prima vista sembra un paradosso, ossia che *fra tante stazzizzazioni fin ora non si è pensato a stazzizzare lo Stato*, corrisponde ad una verità logica e concreta.

XIII.

Alcune cifre sulla burocrazia.

In altri termini, l'opera semplificatrice dovrebbe eliminare dalle pubbliche amministrazioni, che hanno — senza alcun dubbio — moltissimi buoni funzionarii consci del loro mandato e ancor oggi mal retribuiti, quelli che hanno ufficii indefiniti e instabili, che son forse i più. E, a dire il vero, le stesse organizzazioni degl'impiegati, come riconosceva or non è molto, nel *Corriere della Sera*,¹⁾ il loro Segretario Generale, sono persuase che debbano praticarsi economie, semplificando i servizii e riducendo il personale, per modo che i miglioramenti cui la classe ha diritto non tornino a riversarsi sui contribuenti.

¹⁾ Numero del 23 maggio 1919.

Si pensi che gl'impiegati — e prendo queste eloquentissime cifre dal recente lavoro del Lolini¹⁾ — che nel 1874 erano poco più di 47 000, salivano a 98 000 nel 1882, a 232 000 nel 1907 con una spesa annua di oltre 400 milioni, e 294 000 nel 1915 con una spesa di circa 600 milioni. In soli otto anni — dal '907 al '915 — furono nominati più di 60 000 impiegati nuovi con un aggravio finanziario per lo Stato di circa 200 milioni (erano gli anni, come ognuno ricorda, del governo dell'on. Giolitti). E chi sa a qual numero son saliti, tutti i burocratici alti e bassi, durante e dopo la guerra!

Da un computo approssimativo, risulterebbe che attualmente lo Stato, tra impiegati di ruolo, avventizi ed operai, ha ancora in servizio oltre 500 000 persone, con una spesa di circa un miliardo e mezzo: onde l'on. Ancona ha potuto legittimamente ravvisare nell'aumento progressivo ed impressionante della spesa

¹⁾ Cfr. E. LOLINI, op. cit.

per la burocrazia il *farlo roditore* del bilancio italiano.¹⁾ Così le lungaggini, l'irresponsabilità, il confusionismo son giunti al massimo grado: ed è più facile, quasi, fare il giro d'Italia a piedi, anzichè sbrigare una qualsiasi pratica burocratica. Manca nella nostra burocrazia presa nel suo insieme, lo spirito d'iniziativa, il senso della disciplina, il concetto della responsabilità, che sono, per esempio, i centri propulsori della burocrazia germanica, la quale — malgrado i suoi difetti e il suo spirito di casta — viene organizzata tecnicamente ed è immune da deleterie influenze parlamentari.²⁾

Il decentramento, dunque, porterà con sè questi due chiari risultati: riordinerà tutti i servizii pubblici e concederà alle Province e alle Regioni l'inestimabile beneficio di amministrarsi direttamente, senza che la loro sorte dipenda più dal Ministero, cioè dall'intrigo politico ed am-

¹⁾ Cfr. *Rivista di Milano*, fascicolo 20 maggio 1919.

²⁾ Cfr. *La Vita Italiana*, fascicolo 16 dicembre 1917.

ministrativo. Ed è un doppio beneficio, che sarà risentito da tutte le regioni indistintamente, del Nord come del Sud.

XIV.

Un monito del Carducci.

Ma apporterà un altro grandissimo vantaggio, cui accennerò appena di sfuggita, ed è quello che riguarda la cultura, giacchè, come abbiám detto, l'Istruzione primaria, la media, e Minghetti voleva anche la superiore, passerebbero alla dipendenza degli enti provinciali o regionali.

Ricordiamo le alte ammonitrici parole che nel 1874 Giosuè Carducci rivolgeva ai giovani d'Italia:

«Per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri Comuni, ognun dei quali fu uno Stato.... Voi potreste, o gio-

vani, andar cogliendo di sulla bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la imagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste cogliere a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali: voi potreste comporre così la demopsicologia d'Italia, e dai monti alle valli, lungo i fiumi e su i mari della Patria, cooperante la Natura, ritessere per tutto il bel Paese la poesia eterna, e non più cantata, del popolo: e preferite la muffa dei piccoli cerchi, i pettegolezzi delle combriccole, la letteratura delle fredde arguzie e dello stento?...».¹⁾

¹⁾ Cfr. GIOSUÈ CARDUCCI, *Critica ed Arte*, 1874.

XV.

Rinnoviamoci!

Ebbene, sì: si preferisce la muffa, ancora, nel pubblico insegnamento. Basta consultare uno dei tanti volumi di storia politica o letteraria delle scuole per convincersi che, grazie al *metodo unico* fin qui tenuto per l'insegnamento in tutto il Regno, intere regioni son completamente obliate, quasi radiate, dagli annali delle nostre memorie: il che costituisce un'offesa e un'onta alla verità storica e ad un tempo cagiona un danno alla nostra coltura generale, cui Francesco De Sanctis e Michele Amari, entrambi ministri della P.I., e poi Michele Coppino e Ruggero Bonghi tentarono invano di opporre misure e provvedimenti. Ed è l'ora questa per invocare, insieme col completo decentramento amministrativo, che, sotto taluni aspetti, assume un vero e proprio

carattere politico, il *decentramento della coltura*, cioè lo studio dei costumi e delle tradizioni autoctone delle nostre popolazioni, che devono meglio imparare a conoscersi per meglio imparare ad amarsi.

Queste sono le riforme più urgenti che noi dobbiamo reclamare e preparare, per accingerci con sereno animo alla ricostruzione nazionale, e propiziare l'avvento dell'auspicata politica di produzione e di lavoro, moltiplicatrice di sane energie.

Le ombre dei nostri spiriti magni, Mazzini e Cavour, che per primi le vaticinarono, ammoniscono che nella politica interna la stasi non è solo una colpa, ma talvolta è anche un pericolo, e che per l'Italia il miglior programma di rinnovamento è forse ancor quello che non potè essere completamente attuato nell'epoca luminosa del nostro riscatto.

INDICE.

I. Mazzini e il <i>despotismo amministra-</i> <i>tivo.</i>	Pag. 1
II. Mazzini e Cattaneo	4
III. Regione e provincia	7
IV. La <i>Statolatria.</i>	10
V. Gioberti, Balbo e Cavour contro l'ac- centramento.	13
VI. I progetti di Cavour, Farini e Minghetti.	16
VII. Il trionfo dell'accentramento	20
VIII. Parlamento e burocrazia	22
IX. L'uniformità delle leggi e il Mezzogiorno.	25
X. L'accentramento è un regime di privi- legio regionalistico	29
XI. Quel che la guerra ha dimostrato . .	38
XII. Le proposte in discussione	43
XIII. Alcune cifre sulla burocrazia	48
XIV. Un monito del Carducci	51
XV. Rinnoviamoci!	53

